Sir

**INTERVISTA**

**Cop26. Chitnis (Gesuiti): “Tradite le promesse ai Paesi poveri. Ma bisogna coltivare la speranza”**

Silvia Guzzetti

"C’è stato uno scarto enorme tra le decisioni delle quali abbiamo bisogno" per contrastare i cambiamenti climatici e i loro effetti perversi, "e quelle che sono state assunte a Glasgow". Il direttore delle Missioni Gesuite in Gran Bretagna, Paul Chitnis, è stato osservatore alle sessioni plenarie della conferenza delle Nazioni Unite a Glasgow. Al Sir denuncia il fallimento della politica e le pressioni dell’industria dei combustibili fossili, ma ricorda l'impegno dei giovani e dei manifestanti per la salvaguardia del Creato. I richiami alla "Laudato si'"

Il direttore delle Missioni Gesuite in Gran Bretagna, Paul Chitnis, è stato osservatore alle sessioni plenarie della presidenza della Cop26, la conferenza delle Nazioni Unite sul clima, che si è svolta a Glasgow dal 31 ottobre al 13 novembre. È riuscito ad arrivare nella esclusiva “zona blu”, quella dove si trovavano i capi di governo e i delegati, un accredito riservato e difficile da ottenere, e ha anche partecipato ad eventi nella “zona verde”, quella dove si svolgevano le conferenze organizzate dalle associazioni della società civile. Ha inoltre accolto un gruppo di pellegrini, a Glasgow, con i quali ha partecipato alla marcia per le vie della città di sabato 6 novembre.

**Si può affermare che c’è stata una dimensione religiosa in questo summit climatico?**

Non c’è dubbio. Il tono delle discussioni spesso ha riecheggiato l’enciclica di Papa Francesco “Laudato si’”. Ho sentito tanti partecipanti alla Cop26 parlare del ruolo di guida svolto dal Santo Padre in materia di cambiamento climatico e riscaldamento globale. Penso anche che le parole del Papa ci aiutino in questo momento in cui i risultati della conferenza climatica si sono rivelati molto inferiori alle aspettative della vigilia. Nella “Laudato si’” Papa Francesco dice che i deserti esterni del mondo sono aumentati perché i deserti interni sono diventati così vasti. Penso che proprio a questi spazi interni, dove si trovano le nostre emozioni, i nostri desideri e le nostre paure, dobbiamo attingere per trovare la speranza che ci aiuti a continuare nel cammino per salvare il pianeta. È importante coltivare questa speranza perché c’è una narrativa negativa, nella discussione sul clima che vede l’aumento della temperatura globale come un problema troppo grande da risolvere. È molto importante, invece, agire con energia e far pressione sui leader politici perché facciano di più.

**Pensa che vi sia stato un grande scarto tra quello che chiedevano gli attivisti, e quello che i politici si sono impegnati a fare, alla fine, con il “Patto sul clima di Glasgow”?**

Sì. C’è stato uno scarto enorme tra le decisioni delle quali abbiamo bisogno e quelle che sono state prese a Glasgow perché manca la volontà politica, da parte dei leader mondiali, di fare quello che è necessario.

È importante denunciare questo e anche mettere sotto pressione i politici con proteste e manifestazioni, proprio come è capitato in questi giorni.

Ci sono ragioni per essere pessimisti ma, come persone di fede, dobbiamo avere un orizzonte più vasto e mantenere viva la speranza. Mi ha aiutato molto vedere centinaia di migliaia di persone di diverse età ed estrazioni sociali marciare insieme.

**Quali sono stati gli aspetti più deludenti della Cop26?**

Senz’altro il tradimento della promessa, fatta ai Paesi poveri nel lontano 2009, di garantire, entro il 2020, 100 miliardi di dollari di sussidi all’anno che, ormai, non sono neppure più sufficienti perché il riscaldamento globale ha peggiorato ancora la situazione di questi ultimi. L’impegno a terminare gli sgravi fiscali all’industria dei combustibili fossili rimane, nel testo finale del Patto di Glasgow, ma è stato molto annacquato.

Grave anche la mancanza di un fondo “loss and damage”, sovvenzioni per compensare le comunità in maggiore difficoltà per i danni provocati dal riscaldamento globale.

Anche questo aiuto finanziario è stato promesso alla vigilia ed è assente dall’accordo firmato il 13 novembre.

**Alla Cop26 si è dato spazio alle voci dei più poveri?**

Ci sono stati discorsi molto commoventi, da parte dei rappresentanti delle comunità più vulnerabili non soltanto durante la prima giornata, al summit dei leader globali, ma anche durante i negoziati e negli incontri organizzati dalla comunità civile. Nessuno può dire di non averli sentiti ma la domanda è se sono stati davvero ascoltati e se il loro appello disperato ha portato i politici a cambiare le loro decisioni. La risposta è che questo è avvenuto ma solo in misura molto limitata.

**Perché i politici non fanno di più?**

Perché l’industria dei combustibili fossili è troppo ricca e troppo influente. È stato denunciato, nei giorni scorsi, che centinaia di queste aziende erano rappresentate alla Cop26. Un vero paradosso se si pensa agli obiettivi di questo summit.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**ANALISI**

**Etiopia, implodere per sopravvivere? Guerra nel Tigray, popolazione allo stremo, bisogno di pace**

Beppe Magri (\*)

Il gigante africano, vittima del colonialismo e della povertà, è attraversato dall'ennesimo, tragico conflitto interno. Cui la Comunità internazionale assiste inerme. I cittadini etiopici stanno soffrendo nel corpo e nello spirito la fame e la violenza provocati dall'assenza di pace. Anche la Chiesa cattolica è vittima di questa situazione, anch'essa ha le sue piaghe sanguinanti ed è partecipe delle sofferenze provocate sulle popolazioni di ambedue i fronti

Potrebbe sembrare una sfida assurda tra la modernità degli stati-nazione e l’antica divisione tribale da cui nasce il mito del “buon selvaggio”. Una materia, quella della costruzione delle società umane, che ancora oggi mantiene vivo il dibattito di politologi, sociologi, antropologi e filosofi, ma che, nel caso dell’Etiopia di questi giorni, anzi di queste ore, si presenta come una resa dei conti tra forze militarmente contrapposte in attesa di far prevalere il proprio dominio mediante l’annientamento dell’avversario.

Da una parte, un Governo legittimo ma delegittimato dal nemico, e dall’altra un movimento ex-governante in lotta per l’affermazione della propria identità e del proprio potere, rivendicato non senza richiami nostalgici. Se guardiamo alla storia di questo grande Paese africano per estensione (quasi quattro volte l’Italia) e numero di abitanti (110 milioni), ma soprattutto grande per l’antica cultura che lo contraddistingue, scopriamo che è vissuto nella memoria collettiva anche attraverso.

gli stereotipi costruiti dai suoi dominatori del passato, i negus che ne hanno definito la odierna configurazione statuale attraverso sanguinose campagne di conquista imperialistiche.

È quella Etiopia che nel 1896, ad Adua, nel cuore del Tigray (e non è certo un caso che ancora da quella regione si mostra oggi una fierezza che trascina violenza, almeno quando ritenuta necessaria), ha saputo reagire vittoriosa all’aggressione coloniale italiana. E se oggi da qualche parte nel contesto internazionale si soffia sul fuoco dell’implosione, della disgregazione dell’unità del Paese, volendo magari far credere che gli incendi si spengono con il vento, cioè rimpolpando e quindi indebitando i belligeranti con la fornitura di nuovi e più sofisticati armamenti, è chiaro che la via della diplomazia, della mediazione e del dialogo si fa sempre più stretta e impervia.

La popolazione, i popoli dell’Etiopia hanno un tremendo bisogno di pace, ne va della loro reale sopravvivenza.

Ne avevano bisogno già da prima che scellerate contrapposizioni ai diversi livelli di gestione del potere centrale e regionale facessero esplodere il conflitto nel Tigray che dura da oltre un anno

e che rischia sempre più di estendersi nelle coscienze dei cittadini etiopici, costretti a schierarsi chi pro e chi contro l’una o l’altra delle due parti che si stanno confrontando su un campo di battaglia che comprende l’intero assetto istituzionale dell’Etiopia.

Anche la Chiesa cattolica è vittima di questa situazione, anch’essa ha le sue piaghe sanguinanti ed è partecipe delle sofferenze provocate dal conflitto sulle popolazioni di ambedue i fronti.

Forse un giorno sapremo la verità su come sono andate veramente le cose in questo disgraziato conflitto, ma oggi, purtroppo, dobbiamo accontentarci della misera certezza che milioni di persone, di cittadini etiopici stanno soffrendo nel corpo e nello spirito la fame e la violenza che l’assenza di pace sta provocando, da nord a sud, da est a ovest in un’Etiopia martoriata dalla sua più grande ricchezza, che è anche quella della sua Chiesa, cioè le sue molteplici diversità.

(\*) redazione “Noticum” (Fondazione Missio)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIFUGIATI**

**Papa Francesco: al Centro Astalli, “governi incapaci di gestire la mobilità umana, no a muri e ritorno in luoghi non sicuri”**

“La storia in questi ultimi decenni ha dato segni di un ritorno al passato: i conflitti si riaccendono in diverse parti del mondo, nazionalismi e populismi si riaffacciano a diverse latitudini, la costruzione di muri e il ritorno dei migranti in luoghi non sicuri appaiono come l’unica soluzione di cui i governi siano capaci per gestire la mobilità umana”. Lo scrive Papa Francesco nel saluto introduttivo alla mostra fotografica “Volti al futuro” organizzata dal Centro Astalli nella chiesa di Sant’Andrea al Quirinale a Roma, in occasione del 40° anniversario della nascita dello stesso Servizio fondato da P. Pedro Arrupe. La mostra, inaugurata oggi fino al 28 novembre, rappresenta venti ritratti di rifugiati accolti al Centro Astalli e realizzati da Francesco Malavolta. Il Papa si rivolge nella lettera direttamente ai rifugiati che in questi ultimi 40 anni sono arrivati in Italia, ricordando che il numero 40 “nella Bibbia, è un numero significativo che ha molti rimandi” come “il popolo di Israele che per 40 anni cammina nel deserto, prima di entrare nella terra della promessa”. E anche gli ultimi 40 anni “della storia dell’umanità non sono stati un progredire lineare: il numero delle persone costrette a fuggire dalla propria terra è in continua crescita”. “Molti di voi – dice il Papa – sono dovuti scappare da condizioni di vita assimilabili a quelle della schiavitù, dove alla base c’è una concezione della persona umana deprivata della propria dignità e trattata come un oggetto. Conoscete quanto può essere terribile e spregevole la guerra, sapete cosa significhi vivere senza libertà e diritti, assistete inermi mentre la vostra terra inaridisce, la vostra terra inaridisce, la vostra acqua si inquina e non avete altra possibilità se non quella di mettervi in cammino verso un luogo sicuro in cui realizzare sogni, aspirazioni, in cui mettere a frutto talenti e capacità”. Eppure allo stesso tempo, prosegue, “voi cari rifugiati siete segno e volto di speranza. C’è in voi l’anelito a una vita piena e felice che vi sostiene nell’affrontare con coraggio circostanze concrete e difficoltà che a molti possono sembrare insormontabili”. Una speranza che “ci fa guardare con fiducia al futuro sognando di poter vivere insieme come popolo libero perché solidale, che sa riscoprire la dimensione comunitaria della libertà, come popolo unito, non uniforme, variegato nella ricchezza delle differenti culture”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Green pass, verso la riduzione della durata. Si valuterà la stretta per i non vaccinati in zona arancione**

di Monica Guerzoni e Fiorenza Sarzanini

Green pass, verso la terza dose per tutti a gennaio. E il test rapido potrebbe valere solo un giorno. Sci, stagione a rischio

Il modello Austria, che impone il lockdown soltanto alle persone non vaccinate, non convince Palazzo Chigi. Il pressing di alcuni presidenti di Regione è forte, il Friuli-Venezia Giulia rischia di entrare in zona gialla e a Bolzano è già alta la preoccupazione per un’altra stagione invernale con le piste chiuse. Eppure il premier Mario Draghi, che più volte al giorno si informa personalmente sull’andamento della curva epidemiologica, non vede al momento ragioni per cambiare in corsa la strategia del governo. La cautela ha spiegazioni al tempo stesso scientifiche e politiche. I numeri dell’Italia, che sta meglio rispetto alla gran parte dei Paesi europei, dicono che la forte campagna di vaccinazione, il green pass e le fasce di rischio a colori «stanno funzionando». Il sistema sanitario regge, e poiché il Paese è ancora tutto in bianco non sembra ancora arrivato il momento di imprimere accelerazioni. Poi c’è la politica, a spiegare l’attendismo di Draghi. Se il governo imponesse una stretta, con le terapie intensive fortunatamente ancora in sicurezza, Giorgia Meloni e Matteo Salvini avrebbero facile gioco nell’accusare il premier di aver stressato inutilmente il Paese con i vaccini e il green pass.

La fascia di rischio

La linea del governo rimane quella di mantenere l’attuale impianto con qualche aggiustamento che conceda maggiori garanzie ai vaccinati, ma senza stabilire un doppio binario per i no vax. Le restrizioni potrebbero scattare soltanto se si arriverà in fascia arancione o rossa, anche valutando il modello tedesco del green pass 2G: negli alberghi e nei ristoranti possono entrare solo vaccinati (geimpft) e guariti (genesen).

Il green pass

Gli scienziati sono giunti alla conclusione che dopo sei mesi dalla seconda dose gli anticorpi del vaccino cominciano a calare. Nei prossimi giorni si chiederà al Comitato tecnico-scientifico di valutare se ridurre la validità della certificazione verde da 12 a 9 mesi, o addirittura fino a sei, per aumentare la sicurezza.

Tamponi

Il dibattito tra Palazzo Chigi e il ministero della Salute riguarda la possibilità di concedere il green pass solo ai guariti, ai vaccinati e a chi si sottopone a tampone molecolare, che dura 72 ore. Stando alle ipotesi allo studio potrebbe essere abolito il ricorso al tampone antigenico , ma è una strada complicata perché taglierebbe fuori dal sistema le farmacie. Una mediazione possibile è mantenere il tampone rapido, ma dimezzarne la durata: da 48 a 24 ore.

Terza dose

È atteso entro la fine della settimana il decreto con cui il ministro della Salute impartirà a tutto il personale medico e ai lavoratori che entrano nelle Rsa l’obbligo di sottoporsi alla terza dose o al richiamo del vaccino. Un traguardo che Roberto Speranza vorrebbe raggiungere a gennaio per tutti gli italiani. Alcune regioni stanno già partendo con la dose booster anche per la fascia tra i 40 e i 60 anni. Poi si allargherà a tutti.

Stato di emergenza

Speranza ha detto più volte che una decisione sullo stato di emergenza sarà presa solo nell’ultima decade di dicembre. Da quel che trapela il premier Draghi non è convinto della necessità di prorogare lo strumento che ha fatto fin qui da cornice a tutti i provvedimenti sul contenimento del Covid-19 e che, avendo per legge una durata massima di due anni, scadrà il prossimo 30 gennaio. Quel che al momento sembra scontato è che il governo userà lo stato di emergenza fino all’ultimo giorno utile e quindi non si fermerà al 31 dicembre, come è stato ipotizzato.

Piste da sci

La stagione della neve è a rischio. L’area di Bolzano è sempre più vicina alla zona gialla e se col passare delle settimane dovesse andare in arancione gli impianti resterebbero chiusi anche quest’anno. A meno che non passi la proposta di Forza Italia e della Lega, che vogliono limitare le misure della zona arancione alle sole persone che rifiutano di sottoporsi al vaccino. In quel caso, con il green pass valido sarebbe possibile tornare a sciare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**«Oltre»: il presente immolato a un futuro immaginario**

di Mauro Magatti

Nomi e programmi: Zuckerberg rinomina Facebook «Meta» in una sorta di post millenarismo tecnologico dove la posta in gioco è la trasformazione dell’umano trascendendo la realtà

L’ultimo in ordine di tempo è stato Mark Zuckerberg che ha da poco annunciato il nuovo nome della sua società, che d’ora in poi si chiamerà evocativamente «Meta», parola greca che significa «oltre». Il logo é, immodestamente, il simbolo matematico dell’infinito.

Nella stessa conferenza stampa, Zuckerberg ha annunciato l’avvio di un ambiziosissimo programma di investimenti per creare il «metaverso», il fulcro del digitale del futuro. Con tale termine si intende la creazione di mondi immersivi in cui diventa possibile superare la distinzione dentro/fuori. Come ha spiegato uno dei manager di Menlo Park: «oggi posso controllare più volte al giorno la mia pagina Facebook…Ma io vivrò e lavorerò nel metaverso e probabilmente preferirò il mio tempo speso nel metaverso che quello nelle mie attività normali». In sostanza, il progetto di Meta è quello di andare al di là della realtà così come ci si presenta, esterna a noi, per creare ambienti virtuali in cui sia possibile stare in relazione continua. Progetto avveniristico che richiederà molti anni ma che indica l’orizzonte verso il quale Zuckerberg intende muoversi.

Solo qualche mese fa, Jeff Bezos ha lasciato la guida operativa di Amazon per dedicarsi a Blue Origin, il cui obiettivo è costruire Orbital Reef, una stazione spaziale privata pensata per ospitare fino a 10 ricercatori di aziende interessate a un laboratorio R&D a gravità zero. Inoltre, la scorsa estate, partecipando in prima persona a una spedizione spaziale, lo stesso Bezos ha dato il via anche ai voli turistici suborbitali. Con l’idea di arrivare a portare turisti (miliardari) sulla luna.

La Space X di Elon Musk sta invece lavorando per rendere multiplanetaria la specie umana. Stando alle dichiarazioni dell’imprenditore americano, si deve puntare ad arrivare su Marte e costruire lassù una civiltà autonoma, che cambierà la storia dell’umanità.Con un’altra società - Neurolink - lo stesso Musk sta sviluppando interfacce uomo-macchina per integrare cervello e computer. Insieme a Peter Thiel, fondatore di PayPal e a Larry Page cofondatore di Google, Musk è uno dei più entusiasti supporter del progetto transumanista, che dichiaratamente punta a cambiare la condizione umana attraverso tecnologie per l’eliminazione dell’invecchiamento e il potenziamento delle capacità intellettuali, fisiche o fisiologiche dell’uomo.

Realtà virtuale, spazio, uomo potenziato: nell’epicentro del capitalismo americano è dunque chiarissima la volontà di andare oltre, di superare il limite, di trascendere la realtà così come è, di aprire una nuova stagione dell’ umanità. Una sorta di post millenarismo tecnologico dove la posta in gioco è la trasformazione dell’umano attraverso l’umano. Non si tratta di fantasie. Né di idee strampalate. Ma di progetti concretissimi, che vedono ingenti investimenti portati avanti da uomini che, dopo essersi arricchiti nei tempi veloci del capitalismo contemporaneo, vogliono qualcosa di più del semplice profitto: essere esploratori di un futuro inedito, pionieri di una nuova umanità.

Da questi progetti ad altissimo tasso di innovatività si ricaveranno sicuramente conoscenze e sperimentazioni utili in tanti altri campi. Ma, detto questo, rimane la domanda sulle ambizioni di queste figure emblematiche del nostro tempo che, di fronte a un mondo in fiamme che si trova a dover fare i conti con una miriade di problemi, come il recente G20 ha messo in evidenza, perseguono progetti che mirano a un oltre che sembra voler evadere dalla realtà.

Una risposta ce la fornisce il giornalista americano Mark O’Connel autore del Welcome Book Prize 2018, Essere una macchina che a Wired ha dichiarato: «A volte è impossibile distinguere i pazzi scatenati dagli scienziati: mi è capitato di ascoltare idee serissime dai tecnofreak più eccentrici, o di rendermi conto di quanto fossero folli certe teorie sostenute da autorevoli scienziati. Per questo non fatico a descrivere il transumanista tipico: nella stragrande maggioranza dei casi è un maschio, con un pensiero così logico da diventare iper-razionale. In più, pressoché tutti i transumanisti sono o sono stati avidi lettori di fantascienza, tanto da farmi pensare che ogni suggestione del movimento arrivi da quel genere. Un loop, fra realtà e fantasia, che mi affascina enormemente».

Su un piano strutturale, la questione tocca il modo in cui le società contemporanee elaborano il tema dell’oltre. Dopo le stagioni della trascendenza religiosa - matrice di proiezioni essenziali per lo sviluppo della nostra civiltà, eppure sempre a rischio di pervertirsi ogniqualvolta qualcuno si è intestato l’onnipotenza divina - e dell’utopia politica - che con l’ambizione di costruire un mondo e una umanità nuovi ha troppo spesso causato il sacrificio di tanti uomini e donne - oggi è la volta dell’oltre tecnico, tutto attratto da una meta-realtà i cui termini rimangono sconosciuti.

«Verso l’infinito e oltre» il grido di battaglia di Buzz Lightyear - il robottino astronauta di Toy Story - riassume bene lo spirito dei grandi imprenditori del nostro tempo. Col rischio di innescare una nuova logica sacrificale: laddove, ancora una volta, il presente venga immolato sull’altare di un futuro immaginario, in cui l’uomo reale venga dopo l’uomo ideale e dove la realtà concreta, con tutte le sue imperfezioni e contraddizioni, debba cedere il passo a una realtà aumentata, peraltro nelle mani di qualche potere più o meno occulto. Al di là degli affascinanti discorsi sul futuro che ci aspetta, anche questa volta l’attrazione dell’oltre rivela tutta la sua ambivalenza. Forse è bene pensarci per tempo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Regioni, stretta solo a no vax. Governo, non siamo Austria**

**Gelmini: 'Per ora niente nuove restrizioni'. Renzi: 'L'Italia faccia come l'Austria'. I governatori compatti nel chiedere restrizioni solo per i No vax**

Il giallo e ancor di più l'arancione fanno paura ed i governatori scatenano l'offensiva sul modello austriaco: le restrizioni legate all'eventuale passaggio di colore di una Regione valgano solo per i non vaccinati, sul modello del lockdown duro deciso da Vienna per chi è senza immunizzazione.

Ma arriva l'alt del Governo: "non è allo studio nessuna stretta sul modello austriaco", spiegano fonti di Palazzo Chigi, sottolineando che i dati del contagio in Italia non sono paragonabili a quelli dell'Austria, che la situazione nelle terapie intensive ad oggi è sotto controllo e che continua il monitoraggio dei dati, con una valutazione prevista a dicembre, ma non si vuole fare alcun tipo di allarmismo.

Condivide Matteo Salvini, che prende le distanze dai presidenti di Regione, anche da quelli leghisti: "Basta terrorizzare gli italiani. Stiamo lavorando per non chiudere, non proibire, niente a nessuno".

Proprio dal presidente leghista della Conferenza delle Regioni, Massimiliano Fedriga, con il suo Friuli candidato a passare in giallo, era partita la proposta: ."La mia idea - osserva - è che le restrizioni della zona gialla non valgono per i vaccinati. Chi si è protetto, ha partecipato alla campagna vaccinale, limita le ospedalizzazioni, salvaguarda il sistema di sanità pubblica non può pagare un prezzo di cui non ha nessuna colpa, perché ha creduto nella scienza e nello Stato". Della stessa idea il compagno di partito e governatore della Lombardia, Attilio Fontana: "non possiamo pensare a restrizioni per questi cittadini che hanno dimostrato fiducia, consapevolezza e senso del bene comune". Concorda il governatore della Liguria, Giovanni Toti. "Chiederemo al Governo - fa sapere - che le misure restrittive legate alle fasce di colore valgano per le persone che non hanno fatto il vaccino, non per le persone che lo hanno correttamente fatto".

Anche per il presidente della Calabria, Roberto Occhiuto, "se si dovessero rendere necessarie nuove restrizioni - e il vero gradone è rappresentato a mio avviso dalla cosiddetta zona arancione - queste dovrebbero coinvolgere esclusivamente coloro che non si sono vaccinati". Analoga la posizione di Alberto Cirio (Piemonte): "chi si è vaccinato ha dato prova di fiducia nelle istituzioni e io credo che questa fiducia debba essere ripagata". Le Regioni si riuniranno giovedì per un confronto sul tema, mentre dubbi sulla praticabilità della proposta arrivano dai costituzionalisti. Sono due le sostanziali differenze tra zona bianca e gialla: obbligo di mascherina anche all'aperto, limite di 4 persone al tavolo al ristorante. Più pesanti le limitazioni in caso di passaggio ad arancione, con coprifuoco, chiusura di locali e stop a spostamenti. Salvini non vuol sentir parlare di nuove chiusure e condivide - dicono fonti della Lega - la linea del Governo; l'Italia non ha i numeri (ben più preoccupanti) dell'Austria, il sistema sanitario regge, la durata del Green Pass non cambia. L'obiettivo è evitare nuove restrizioni, ferma restando la massima attenzione per la tutela della salute.

La ministra Mariastella Gelmini ribadisce che le decisioni assunte "consentono al nostro paese di restare aperto. Abbiamo l'84% di cittadini vaccinati con due dosi, il governo monitora con grande attenzione l'andamento dei contagi, sollecita la terza dose, ha varato indicazioni sui mezzi di trasporto, per il momento ci fermiamo qui". E anche la validità del green pass, aggiunge, "al momento resta di 12 mesi. Valuteremo poi in base all'andamento dei contagi". Il punto sarà fatto all'inizio di dicembre, con in mano i dati aggiornati su curva dei contagi, tasso di occupazione di terapie intensive e posti letto ordinari e vaccini: ad oggi hanno completato il ciclo 45, 5 milioni di italiani (il 76,8% della popolazione), mentre la terza dose è stata inoculata a 3,2 milioni. Chiaro che si dovrà spingere sul 'booster'. Ed ecco che, dopo il coinvolgimento della fascia 40-59 anni a partire dall'1 dicembre, ci potrebbe in seguito essere un ulteriore abbassamento dell'età: "è evidente che poi la terza dose sarà per tutti", rileva la Gelmini. "Negli ultimi giorni abbiamo fatto circa 130 mila richiami al giorno - sottolinea il ministro della Salute, Roberto Speranza - dobbiamo insistere".

Tra le altre ipotesi, il taglio a 9 mesi della validità del pass, mentre c'è chi chiede una sforbiciata anche alla scadenza del tampone antigenico: da 72 a 48 ore. Se ne parlerà tra un paio di settimane per una valutazione, con il coinvolgimento anche dal Cts. In appoggio alla posizione dei governatori si schiera il microbiologo Guido Rasi, consulente del commissario all'emergenza Francesco Figliuolo: "dobbiamo creare ambienti con il minor rischio possibile di circolazione. Quindi se i no vax, oltre a creare problemi intrinseci, hanno anche comportamenti che facilitino questa circolazione virale, questo deve essere oggetto di una riflessione importante".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Covid, 7.698 positivi, 74 le vittime. Iss-Kessler, con vaccino evitati fino a giugno 12mila morti**

**Tasso di Positività all'1,1% in calo rispetto al 2 di ieri. Speranza: 'Oltre 3 milioni con la terza dose del vaccino'**

Sono 7.698 i positivi ai test Covid individuati nelle ultime 24 ore, secondo i dati del ministero della Salute, ieri erano stati 5.144.

Sono invece 74 le vittime in un giorno. Ieri erano state 44.

Sono 684.710 i tamponi molecolari e antigenici per il coronavirus effettuati nelle ultime 24 ore in Italia, secondo i dati del ministero della Salute. Ieri erano stati 248.825. Il tasso di positività è all'1,1%, in calo rispetto al 2% registrati ieri. Sono invece 481 i pazienti in terapia intensiva in Italia, 6 in più rispetto a ieri. Gli ingressi giornalieri sono 41. I ricoverati con sintomi nei reparti ordinari sono 3.970, ovvero 162 in più rispetto a ieri.

La vaccinazione anti-Covid in Italia ha evitato, dall'avvio della campagna e fino a fine giugno, 12 mila morti, permettendo la ripresa di circa la metà dei contatti sociali registrati in epoca pre-pandemia. Senza vaccini ciò sarebbe stato possibile solo per un terzo. Si puo' raggiungere un completo ritorno alla vita pre-pandemia in sicurezza con una copertura del 90% della popolazione (compresi i bimbi dai 5 anni in poi) con vaccini mRNA. Lo indica lo studio della Fondazione Bruno Kessler firmato dal presidente dell'Iss Silvio Brusaferro e dal direttore della prevenzione del Ministero della Salute Rezza sul sito preprint MedRxiv.

"Questa fase è particolarmente interessante, abbiamo sfide da affronatre: oggi c'è la sfida del Covid e non dobbiamo abbassare l'attenzione, questa mattina siamo all'86,79% di vaccinati con la prima dose, oltre l'84% di vaccinati con due dosi, siamo a 3 milioni e 120 mila persone che hanno avuto la terza dose. Ieri ci sono state 18mila prime dosi, dobbiamo insistere. Negli ultimi giorni abbiamo fatto circa 130 mila richiami al giorno". Lo ha detto il ministro della Salute Roberto Speranza intervenendo al convegno "L'Italia e l'Europa: il futuro dei sistemi sanitari dopo la pandemia", organizzato dalla Fondazione Italia in salute.

"Le politiche per la salute non possono più essere considerate politiche nazionali ma hanno bisogno di scelte che non possono che essere sovranazionali. Serve più coordinamento europeo. Gli stati nazionali devono avere il coraggio di cedere pezzi di sovranità, tra le lezioni di questi mesi c'è questa. Dobbiamo rafforzare Ema. Altra lezione del Covid è che dobbiamo investire di più nei nostri servizi sanitari nazionali".

"Oggi c'è una cesura storica: ad oggi sono stati somministrati 7 miliardi 166 milioni di dosi di vaccino contro il Covid nel mondo. Si è riusciti a mettere in campo e la risposta è stata data e in tempi brevissimi". Lo ha detto il presidente dell'Istituto superiore di Sanità Silvio Brusaferro al convegno "L'Italia e l'Europa: il futuro dei sistemi sanitari dopo la pandemia", organizzato dalla Fondazione Italia in salute. "Siamo impegnati nella battaglia contro la circolazione del virus, ma anche a costruire il futuro del nostro Paese e del Servizio sanitario nazionale", ha aggiunto.

"Le vaccinazioni con terza dose, trascorsi i sei mesi dall'ultima somministrazione, sono aperte a tutti i cittadini della Campania senza limiti di fasce di età o di categorie. Per le terze dosi ci si può rivolgere direttamente ai centri vaccinali senza alcuna prenotazione. Resta la priorità assoluta delle dosi booster per il personale sanitario, quello delle Rsa e del personale scolastico. Ma ogni cittadino che voglia, può essere immediatamente vaccinato". Così la Regione Campania al termine di una riunione convocata dal presidente Vincenzo De Luca con i dirigenti delle Asl e delle Aziende Ospedaliere.

Nuovo boom dei contagi da Coronavirus in Veneto, dove in 24 ore si sono registrati 1.278 nuovi casi, con il totale che arriva a 493.291. Il bollettino regionale segnala anche 5 vittime, con il totale a 11.881. In crescita sono tutti gli indicatori: 16.945 (+564) sono gli attuali positivi, mentre negli ospedali vi sono 325 ricoveri in area non critica (+8) e 65 (+1) nelle terapie intensive.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Terrorismo: 19enne arrestata a Milano dalla Polizia**

**È italiana di origini kosovare, sosteneva l'Isis, radicalizzata a 16 anni**

Una diciannovenne italiana di origini kosovare è stata arrestata dalla Polizia in un blitz a Milano.

La ragazza, che è già stata trasferita in carcere, è accusata di associazione con finalità di terrorismo.

L'inchiesta è coordinata dalla Procura di Milano, che ha chiesto e ottenuto l'ordinanza di custodia cautelare dal Gip.

La giovane si era radicalizzata a 16 anni ed era una devota sostenitrice dell'Isis. L'indagine è partita dopo una segnalazione dell'intelligence relativa al marito della ragazza, un 21enne kosovaro sposato a gennaio scorso che era imparentato con l'attentatore di Vienna Kujtim Fejzulai. La ragazza si era trasferita a Milano pochi mesi fa a casa del fratello.

L'attentato a Vienna avvenne il 4 novembre del 2020, poco prima che scattasse il lockdown: Fejzulai sparò in diversi punti della città e ammazzò quattro persone prima di essere ucciso dalle forze di sicurezza. Le indagini, svolte dall'Antiterrorismo e dalla Digos di Milano con la collaborazione dell' Ectc di Europol, è stata coordinata dal Capo del pool Antiterrorismo della Procura Alberto Nobili e dal sostituto Leonardo Lesti. Una conferenza stampa con lo stesso Nobili, il Questore di Milano Giuseppe Petronzi e il capo dell'Antiterrorismo Diego Parente è in programma in questura a Milano alle 11.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**Ue e fili spinati. Medici polacchi sulla frontiera: così aiutiamo i profughi nei boschi**

Francesca Ghirardelli mercoledì 17 novembre 2021

Ogni giorno i 33 professionisti di "Medycy na Granicy" intervengono nella boscaglia sul confine. Il governo nega loro l’accesso all’area in stato di emergenza «ma in tanti ci sostengono»

Guerra sulla pelle dei più deboli. Medici e infermieri polacchi, nonostante il governo di Varsavia che nega loro l'accesso alla zona e gli interventi umanitari, curano i migranti al confine tra Polonia e Bielorussia

Arriva la chiamata d’emergenza e la squadra di turno entra in azione: un medico, un infermiere e un paramedico, sulle tracce di chi si trova in difficoltà da qualche parte nella fitta boscaglia di Bialowieza, che si estende per chilometri tra Polonia e Bielorussia. In uno degli interventi al confine, il team di "Medycy na Granicy" (Medici sulla frontiera) si è trovato a soccorrere una donna siriana che vagava per i boschi con una bambina di due anni. Quando i volontari l’hanno raggiunta, la donna non era più in grado di camminare. Grave ipotermia, la diagnosi. La bambina era seduta accanto a lei, nel profondo della foresta.

Da un mese, ogni giorno e a tutte le ore, i 33 professionisti sanitari di Medycy na Granicy, colleghi di corsia e amici di vecchia data, rispondono agli Sos delle diverse Ong impegnate sul lato polacco della frontiera. «Ci siamo riuniti all’inizio di questa crisi. La nostra base è Bialystok, nella Podlachia, ma riusciamo a intervenire lungo tutto il confine», assicura al telefono Jakub Sieczko, anestesista e coordinatore del gruppo.

«Siamo a 700 metri dall’area di confine posta in stato di emergenza, interdetta a Ong e media, per la quale a settembre abbiamo presentato richiesta formale d’accesso al ministero degli Affari interni. È stata respinta. Diamo assistenza a chi riesce a uscire da quella zona ma si perde, resta nascosto, a chi è nei boschi da giorni o settimane. Riscontriamo casi di ipotermia, disidratazione, disturbi gastrici, malnutrizione, traumi e ferite a piedi, viso e occhi perché ci si muove al buio, tra i rami. Senza medicinali, chi ha patologie croniche peggiora».

Ci dice della sorpresa di trovare un alto numero di donne incinte (e di dovere eseguire ecografie fra gli alberi, nell’oscurità) e dei tanti minori. «Una notte, in un gruppo di 32 persone, abbiamo contato 16 bambini». Difficile talvolta convincere i pazienti critici a ricoverarsi, temono di venire denunciati o prelevati dalle autorità direttamente in corsia, come accaduto nell’ospedale di Hajnówka. Negli ultimi giorni, due episodi hanno turbato il lavoro del team: il ritrovamento dell’ambulanza con le gomme sgonfiate e «del personale in uniforme che si allontanava a bordo di un mezzo dell’esercito polacco» e il danneggiamento, domenica, delle auto dei volontari.

«Questa è una regione in cui il movimento nazionalista è forte – spiega Sieczko –. Eppure ampia parte della società polacca ci appoggia. Ad inizio attività in tre giorni abbiamo raccolto 80mila euro di donazioni. Anche la solidarietà dei colleghi è stata commovente. Abbiamo ricevuto molte proposte di medici e infermieri che volevano unirsi a noi. Per il primo soccorso, poi, a centinaia tra residenti locali e volontari di altre Ong hanno partecipato ai nostri corsi. Disponiamo di risorse, equipaggiamento, personale e competenze, l’unica cosa che ci manca è la firma del Ministero per recarci là dove la crisi è più acuta».

Un gruppo di rettori di università e presidenti di società scientifiche ha scritto al ministro degli Interni Mariusz Kaminsky per esortarlo a concedere il permesso. Poi c’è la forza che arriva dalla rete, dai 20mila follower sui social media.

Un sostegno che ha garantito interventi costanti, compreso quello di Agata Bryk, infermiera di Varsavia che online racconta della sua prima uscita in team: «Dalla boscaglia ho visto che qualcuno tendeva la mano. Ho scostato il cespuglio, come se avessi aperto la porta di una casa ed ecco tutta una famiglia: la nonna con un dolore alla schiena, donne, bambini e uomini, uno con la febbre alta. Con loro possiamo trattenerci solo un momento, dare sollievo e cure. Poi si torna alla base, mentre loro rimangono lì. E questa forse è la parte più difficile».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**Dati Iss. Mai così pochi casi di Hiv in Italia, ma non è una buona notizia. Ecco perché**

Giulio Isola mercoledì 17 novembre 2021

Le diagnosi dimezzate nell’anno della pandemia: così il ritardo nella scoperta del virus alimenta i contagi sommersi e diminuisce le probabilità di guarigione con le terapie antivirali

Magari avessero pesato solo lockdown e restrizioni, con la diminuzione delle relazioni sociali e – quindi – anche dei rapporti sessuali. Calano in Italia i casi di Hiv, ma l’emergenza Covid ha ben altre responsabilità: prima di tutte, quella di aver bloccato le diagnosi. Che significa far correre di più l’Aids (in maniera sommersa) e veder aggravare i pazienti che ne sono affetti (visto che non iniziano le cure con gli antivirali).

Non sono buone notizie quelle che arrivano coi dati pubblicati dall’Istituto superiore di Sanità (Iss) sul suo sito istituzionale. Nel 2020, sono state segnalate 1.303 nuove diagnosi di infezione, un numero quasi dimezzato rispetto al 2019, che prosegue il trend già in progressiva diminuzione osservato negli ultimi dieci anni.

«Rispetto al 2019 – commenta Barbara Suligoi dell’Iss – il numero di nuove diagnosi è crollato molto probabilmente per la pandemia e le restrizioni di aggregazione». L’incidenza in Italia è stata inferiore a quella media nell’Unione Europea (2,2 contro 3,3 nuovi casi per 100.000 residenti). La quasi totalità dei casi (88%) è, come naturali da attribuire a rapporti sessuali: maschi con maschi per il 46% e rapporti eterosessuali per il 42%.

Tra gli uomini, più della metà delle nuove diagnosi Hiv è attribuibile a rapporti omosessuali. La fascia d’età compresa tra i 25 e i 29 anni è quella con la maggiore incidenza, più che doppia rispetto all’incidenza totale (5,5 contro 2,2 nuovi casi per 100.000 residenti): un’altra cattiva notizia, segno che la consapevolezza sui rischi del virus e sulle modalità di contrarlo è bassissima tra i più giovani.

«Purtroppo – spiega Suligoi – sei su dieci nuove diagnosi di Hiv vengono identificate in ritardo, cioè in persone con una situazione immunitaria gravemente deficitaria, o addirittura già con sintomi di Aids. Questo ritardo pregiudica l’efficacia delle terapie antivirali». Infatti, mentre una terapia antivirale iniziata in fase precoce di infezione e in una persona giovane consente una qualità e un’aspettativa di vita analoghe a quelle di una persona senza Hiv, «una diagnosi tardiva e quindi un inizio tardivo di terapia riduce le probabilità di successo».

Inoltre, le persone con diagnosi tardiva possono aver involontariamente trasmesso l’Hiv ad altre persone, contribuendo così ad alimentare un “sommerso” di casi non ancora diagnosticati che in Italia si aggira intorno alle 13.000-15.000 persone.

Sulla percezione circa la circolazione dell’Hiv, di cui si diceva poco fa, è molto bassa nella popolazione generale oltre che nei giovani, afferma il report dell’Iss, che avverte: «È fondamentale invitare le persone che si fossero esposte ad un contatto a rischio, in particolare nell’ultimo anno e mezzo, ad effettuare un test Hiv: questo periodo di restrizioni da Covid può aver impedito o scoraggiato molte persone a recarsi presso le strutture sanitarie dedicate. In questo senso risultano estremamente utili le iniziative per effettuare il test Hiv in sedi extraospedaliere ed informali, quali check-point, laboratori mobili, test in piazza, test rapidi, che eliminano le remore o la vergogna di rivolgersi ad una struttura sanitaria».

Dal 22 al 29 novembre, a questo proposito, si terrà la Settimana europea per i test Hiv ed epatiti virali, con iniziative gratuite di test in tante città italiane.